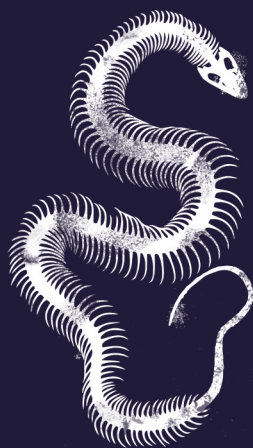


Luciano Funetta
Dalle rovine



tunué | romanzi

• Collana «Romanzi» #6 •

Luciano Funetta

Dalle rovine

Progetto grafico Tomomot, Venezia

Impaginazione TunuéLab

Redazione Alessandro Aureli | a.aureli@tunue.com

Ufficio stampa Isabella Stefanelli | ufficiostampa@tunue.com

Ufficio stampa narrativa Claudia Papaleo | c.papaleo@tunue.com

Distribuzione Marco Bernardini | m.bernardini@tunue.com

Amministrazione Emanuele Di Giorgi | e.digiorgi@tunue.com

Direzione editoriale Massimiliano Clemente | maxcle@tunue.com

Prima edizione: ottobre 2015

© 2015 Tunué/Funetta

ISBN: 978-88-6790-157-9

Luciano Funetta è rappresentato
da Oblique Studio, Roma.

Tunué

#lastoriapiùbella

Via Cairoli 13 – 04100 Latina – Italia

T 0773.66.17.60 | F 0773.18.75.156

info@tunue.com | www.tunue.com

Stampa Arti Grafiche S.r.l.

Via Vaccareccia 57 – 00040 Pomezia (RM) – Italia



Quest'opera, come tutte le altre della collana «Romanzi»,
è distribuita con licenza Creative Commons
Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 3.0 Italia
(CC BY-NC-ND 3.0 IT)

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>

Quando Rivera se ne andò, nessuno lo vide a parte noi. Lo guardammo mentre si allontanava e scompariva tra gli alberi, lo osservammo inoltrarsi nella prigione di rami, dentro la vegetazione dove ad aspettarlo erano in due, in tre o in venti, anche se in realtà lo aspettava una persona sola. Quando Rivera uscì dal suo nascondiglio, noi eravamo pietrificati dalla paura e dalla stanchezza. Rivera invece non tremava. Sapevamo che sarebbe entrato nella foresta che divorava la casa e che qualcuno lo stava aspettando nel buio. Nessuno sa cosa successe dopo a Rivera, tranne noi.

I

L'appartamento di Rivera si trovava al terzo piano di uno dei condomini semicircolari della periferia nord. La finestra della camera da letto si affacciava a sud, in direzione del centro di Fortezza. Da lì potevamo vedere l'ingresso del parco pubblico e la strada, il chiosco dei giornali e, in lontananza sulla destra, le torri dell'area industriale, il punto in cui il cielo anche di notte veniva attraversato dai bagliori artificiali dei gas. Dietro le torri cominciavano i campi popolati dalle bande di ragazzini e dalle orde dei cani.

Ogni stanza dell'appartamento aveva la sua finestra; l'unico ambiente cieco era la stanza delle teche, dove Rivera teneva la collezione. Anche quando se ne stava tranquillo in soggiorno a non fare niente, sapeva che dietro la porta della stanza c'erano trenta creature la cui sopravvivenza dipendeva da lui. Aveva cominciato a collezionarle quindici anni prima e ormai occupavano gran parte delle sue giornate. Le catturava in campagna, le ordinava nei negozi di animali esotici oppure se le procurava al mercato nero, tramite individui che all'inizio lo avevano spaventato ma che ben presto erano diventati i suoi unici contatti con l'esterno, fatta eccezione per la corrispondenza che Rivera teneva con altri collezionisti, uomini e donne che non aveva mai visto, ma che gli sembrava di conoscere dall'infanzia. Nel computer che teneva in camera da letto custodiva un archivio ormai decennale in cui erano catalogate lunghe e-mail fitte di informazioni e di aggiornamenti reciproci. Quello che più lo interessava di quei rappor-

ti, tuttavia, era l'aspetto sentimentale o, se così possiamo dire, mistico. Per quella che era l'esperienza di Rivera, non esistevano al mondo collezionisti animati soltanto dall'interesse scientifico. Una volta, per esempio, un tale che firmava le sue mail con lo pseudonimo Aspis-LD50 gli aveva confessato di aver riscontrato negli esemplari della propria collezione un cambiamento, come se le sue cure li avessero trasformati in creature superiori. Superiori a cosa?, si era chiesto alla fine del messaggio. Ancora non era riuscito a darsi una risposta. Alla divisione degli esseri in classi e delle classi in specie, forse; o magari sono io che sto cambiando, concludeva.

Da qualche anno Rivera viveva solo. Il lavoro al giornale era soltanto un ricordo che apparteneva a un tempo diverso. Di sera, dopo aver spento l'illuminazione delle teche, si infilava a letto e leggeva qualche pagina di *Rettili velenosi dell'emisfero Occidentale* di Campbell e Lamar. Poi si addormentava. Altre volte, invece, restava sveglio fino a tardi, si affacciava alla finestra e si metteva a contemplare i chilometri di cavi elettrici che correvano da un palo all'altro intorno a casa sua. Di tanto in tanto si sentiva una scarica ronzare da qualche parte, in un punto indefinito di quell'autostrada. Poi il suo sguardo si allungava in lontananza, verso le luci di Fortezza più in alto, oppure sulle carrozzerie delle automobili che passavano in basso. Alla fine Rivera rimetteva la testa dentro e chiudeva la finestra. Il vetro isolava di nuovo l'appartamento e tutto quello che c'era all'esterno, la città e gli uomini, gli uccelli sugli alberi, i delitti e l'elettricità che viaggiava attraverso i continenti, smettevano di interessarlo, all'improvviso.

In un modo o nell'altro, Rivera aveva un figlio. Quando aveva cinque anni, il bambino era stato morso da una delle creature della collezione e per poco non ci aveva lasciato la pelle. Rivera e la moglie erano rimasti con lui in ospedale quattro giorni, durante i quali la donna aveva chiesto a Rivera se ce l'avrebbero fatta. Rivera aveva risposto che non lo sapeva.

Quando i medici li informarono che il bambino poteva tornare a casa, la moglie disse a Rivera di scegliere tra loro e la collezione. Rivera disse che la collezione era la sua unica ragione di vita. La moglie lo guardò negli occhi, vide che sorrideva e se ne andò a vivere altrove con il bambino. Rivera non poteva vivere senza la sua collezione, noi lo sapevamo. Anche sua moglie avrebbe dovuto saperlo e invece se ne andò, nessuno sa di preciso dove. Al contrario, Rivera rimase nell'unico posto in cui si sentiva al sicuro. Nel giro di due mesi abbandonò il giornale e vendette la vecchia casa al mare dei genitori, il che gli procurò una somma sufficiente per vivere tranquillo abbastanza a lungo.

Rimase con noi; da un giorno all'altro, dopo averla ignorata per anni, si arrese e accettò la nostra presenza, perché a noi era toccato in sorte il privilegio di capire Rivera meglio di chiunque altro.

La prima opera di Rivera è stata, se così possiamo dire, una conseguenza. Allo stesso tempo ha rappresentato un inizio, l'origine di qualcosa che forse un giorno qualcuno riuscirà a spiegare, ma che per il momento rimane un groviglio oscuro, una nebulosa di avvenimenti molto simile a un sogno.

Erano giorni che non usciva di casa. Passeggiava nudo accanto alle teche e ne ammirava il contenuto: trenta serpenti velenosi, trenta esemplari diversi isolati in altrettante prigioni di vetro. Appartenevano a specie provenienti dai quattro angoli del pianeta. Alcuni erano stati acquistati regolarmente, altri costituivano, con la loro presenza nell'appartamento, una vera e propria prova di reato e non era raro che Rivera pensasse a loro come ad assassini in fuga ai quali lui dava rifugio e, in un certo senso, una nuova vita. Su una rivista specializzata, una volta, aveva letto che le vittime di serpenti ogni anno erano circa mille in Africa, ventimila in Medio Oriente, tremila in Sudamerica, ottomila in India e Pakistan, venti negli Stati Uniti. Purtroppo non era riuscito a trovare nulla che riguardasse l'Europa, il che lasciava supporre che

i morti fossero zero, o al massimo uno o due. Solo dopo aver rimuginato a lungo su quei dati, Rivera si era reso conto che riguardavano soltanto gli esseri umani, senza tenere conto degli altri animali assassinati, topi, insetti, predatori. A quel punto il conteggio si era trasformato in una voragine piena di cadaveri. Non era più semplice aritmetica, ma un'aritmetica dell'orrore, un'aritmetica spietata, naturale, inarrestabile, che riuniva numerose specie di esseri viventi e le interrava nella stessa abissale fossa comune.

Eppure, nonostante tutto, ogni volta che li guardava, si prendeva cura di loro, ne osservava comportamenti e abitudini, Rivera provava una sensazione di compiutezza, qualcosa di molto simile alla pace. Non li aveva mai temuti e questo, pensava, doveva averli disorientati, come se la sua tranquillità fosse in grado di annullare la loro reputazione e di renderli inoffensivi. Alcuni si erano talmente abituati alla sua presenza che si lasciavano prendere. Rivera se li metteva sulle spalle e restava immobile, sentiva la loro pelle dura scivolare sulla sua e chiudeva gli occhi. Poi li riponeva di nuovo nelle teche e spegneva le luci perché si addormentassero o restassero tranquilli nel buio. Nella stanza in penombra sentivamo la voce di Rivera che cantava come ai vecchi tempi, Rivera che cantava per i suoi serpenti le stesse canzoncine che cantava al figlio, prima che la moglie lo portasse via.

Una sera, dopo aver spento le teche, Rivera andò in cucina – il corpo sudato che scintillava gigantesco nella luce del neon. Si scaldò due pezzi di carne e si sedette. Masticava lentamente e guardava nel vuoto. Ogni due bocconi posava la forchetta per passarsi una mano sull'addome. Sapeva che noi eravamo lì a guardarlo, ma non se ne curava.

Quando ebbe terminato di mangiare rimase immobile, fissando un punto sulla parete di fronte a lui. Per un po' rimase immobile sulla sedia, con la schiena dritta e le mani sulle ginocchia, davanti al piatto vuoto, poi si alzò e si diresse verso la stanza delle teche. Noi lo seguimmo. Premette un inter-

ruttore e i terrari si illuminarono con un bagliore tremolante. Alcuni serpenti, intorpiditi, cominciarono a muoversi, a srotolare le spire tirandole fuori dal sopore del sonno. Rivera stava al centro della stanza a osservare il loro risveglio. Dopo qualche minuto andò in camera da letto e si mise a frugare dappertutto in cerca della videocamera. Quando la trovò, tornò nella stanza delle teche e la sistemò su un cavalletto. Tutto si svolse in silenzio. Si sentivano solo il ronzio delle lampade a voltaggio controllato che illuminavano le gabbie di vetro e quello del piccolo freezer che conteneva i pasti surgelati dei serpenti. Rivera accese la videocamera, scopercchiò le teche con i serpenti più svegli, li sollevò delicatamente e se li mise tutti e quattro sulle spalle. Non l'avevamo mai visto prendere più di un serpente alla volta. Quella notte, invece, le bestie che aveva scelto sembravano ipnotizzate. Davanti alla videocamera si muovevano sulle sue spalle avvinghiandosi a vicenda, arrotolando le spire attorno alle sue braccia, scendendo lentamente fino alle mani gli passavano tra le dita, gli si accoccolavano nei grossi palmi, risalivano fino al collo gonfio sempre incrociandosi, scivolando sulla pelle di Rivera, si infilavano nel solco delle sue natiche bianche, gli percorrevano la pancia e il petto. Una di loro si arrampicò tra i capelli pettinati all'indietro, raggiunse la sommità della testa e impennò la parte anteriore del corpo, restando in equilibrio sulla coda. Il serpente rimase in quella posizione e Rivera chiuse gli occhi. Muoveva le labbra come se stesse pronunciando frasi in una lingua incomprensibile. Nel posto dove avevamo vissuto prima di incontrare Rivera c'erano uomini che sapevano ipnotizzare le bestie con le parole e con la musica. C'erano uomini che ipnotizzavano le bestie anche solo con lo sguardo. Eppure niente di quello che avessimo mai visto somigliava a quello di cui fummo testimoni a Fortezza. Non riuscivamo a respirare mentre guardavamo il corpo bianco e lucido di Rivera che si distendeva sul pavimento sotto le carezze dei quattro serpenti che gli percorrevano la pelle come se cercassero qualcosa. Sembravano un'unica serpe ondeggiante, un groviglio lento

di spire che si avvicinava al suo pene eretto e cominciava ad avvolgerlo senza stringerlo. Rivera nel frattempo si era coperto il viso con le mani e respirava più forte. Poi venne, sulle squame lucenti dei rettili. Avevamo paura che una di quelle bestie si spaventasse per le contrazioni e lo mordersse, ma non accadde. Rivera ansimava, i serpenti gli risalivano verso le spalle. Dopo qualche minuto, Rivera si alzò, districò gli animali attorcigliati tra loro, li ripose nelle loro teche e andò a spegnere la videocamera.

Il giorno successivo Rivera trasferì le riprese dalla videocamera al computer e riversò tutto su un dvd, poi uscì di casa e si diresse verso il cinema Orchidea. Si era ricordato di quel posto perché molti anni prima, quando lui e sua moglie non erano ancora sposati, un suo amico lo aveva portato lì a vedere un film a luci rosse. A metà della proiezione Rivera se n'era andato. L'amico aveva fatto per seguirlo, ma lui gli aveva sussurrato di rimanere seduto e di non preoccuparsi. Davanti al botteghino, prima di infilare l'uscita, si era imbattuto in un uomo che fissava una donna su una locandina. Per un secondo l'uomo aveva distolto lo sguardo e aveva sorriso. «Torni a trovarci quando si sentirà solo. Andrà meglio» aveva detto, poi era tornato a contemplare quella donna gigantesca, una donna bionda vestita da infermiera che si destreggiava con due cazzi e sorrideva. Non ricordava altro di quella visita, mentre affrontava il traffico della sera di Fortezza, con le automobili incolonnate che sembravano andare incontro al tramonto come verso una bocca tropicale. Solo l'ometto, le sue parole e la donna sul manifesto.

Quando arrivò davanti al cinema, vide che era aperto e si chiese come fosse possibile. Per quanto ne sapeva, non esistevano più posti del genere. L'Orchidea, invece, sembrava aver resistito. Un odore di spezie bruciate, proveniente da qualche ristorante nei dintorni, saturava l'aria che si addensava intorno alle lampade opache che illuminavano debolmente l'ingresso del cinema. Quel luogo aveva l'aspetto di un faro, uno

di quei fari abbandonati che si vedono in lontananza mentre d'inverno si percorrono strade costiere. A questo pensava Rivera quando disse al giovanotto della biglietteria che voleva vedere il proprietario. Il giovanotto gli indicò qualcosa alle sue spalle, senza alzare gli occhi, e non appena Rivera si voltò, un uomo spuntò da dietro una tenda. Rivera lo riconobbe. Era un tipo basso e dall'aria assonnata, aveva le sembianze di un minuscolo orco e veniva avanti caracollando.

«Cosa posso fare per lei?» disse con una voce che sembrava scaturire da un minuscolo mantice che teneva incastrato in gola.

Rivera gli disse che si ricordava di lui, che qualche anno prima si erano già incontrati proprio lì. L'uomo parve lusingato.

«Mi lasci indovinare. Non tornava a Fortezza da un po' e voleva vedere se eravamo ancora aperti» disse l'uomo.

«Veramente vivo a Fortezza» rispose Rivera. «Vengo da lei perché vorrei mostrarle una cosa. Mi serve, come dire, il parere di un esperto».

Gli consegnò il dvd e aspettò che il proprietario del cinema dicesse qualcosa.

«Che roba è?»

«Un esperimento» disse Rivera. «Mi piacerebbe che lo vedesse. Avevo pensato che forse potrebbe proiettarlo prima di uno spettacolo».

L'uomo sorrise come se avesse capito tutto. Alzò le spalle.

«Guardi, mi dispiace, ma non credo mi interessi» disse. Adesso scrutava Rivera come se si trovasse davanti a un pazzo, un innocuo mattoide di cui liberarsi in fretta e con educazione.

«Capisco, capisco» disse Rivera. Non era rassegnato. «Comunque lo tenga lei. Ne faccia quello che vuole».

Prese il dvd dalle mani del proprietario del cinema, appuntò sull'etichetta il suo numero di telefono e se ne andò, sotto gli occhi increduli e sonnolenti dell'uomo che sembrava appena ritornato da un'allucinazione.

II

Quella notte Rivera rimase sveglio. Si versò un bicchiere di birra, aprì una finestra del soggiorno che affacciava sul giardino pubblico, sistemò la poltrona accanto alla finestra e accese una sigaretta.

Non l'avevamo mai visto così. Di solito approfittava di pretesti insignificanti per andare dai suoi serpenti, ma quella notte non si mosse. Sembrava tornato il vecchio Rivera, quello dei vent'anni, che si era appena trasferito a Fortezza e che di sera si metteva alla finestra e restava incantato a guardare la città. Era stato allora che aveva iniziato a collaborare con il giornale. Di giorno camminava senza scopo, si avventurava per le strade che non conosceva e le memorizzava. Con il passare del tempo aveva preso a spingersi sempre più lontano, nei quartieri assolati della prima periferia e poi nelle suburre gonfie di abitanti che si muovevano simili a sonnambuli o a spettri di schiavi. A volte continuava a vagare anche dopo che si era fatto buio. Era lontano da casa, si sentiva osservato, avvertiva la sensazione di non essere gradito in quei posti, eppure qualcosa lo spingeva a non darsela a gambe. In un certo senso si sentiva il testimone della vita di Fortezza, il forestiero che registrava la vita della città, la sua autodigestione attraverso i canali di scolo. Quando finalmente riusciva a tornarsene alla sua stanza in affitto, si metteva alla finestra e contava le luci lontane che tremavano come migliaia di fiaccole.

Eppure, in un momento imprecisato, tutto questo era finito, e il Rivera ventenne si era trasformato in un nuovo Rivera. Anche la città, che fino ad allora sembrava in preda a un'ubriaca-

tura senza fine, sembrò entrare in una fase successiva, quella del malessere e del pentimento, ma soprattutto dell'oblio di qualcosa che si è commesso e che non si riesce, nonostante sforzi immani, a ripescare dalle cataratte della memoria.

Quando squillò il telefono, si era fatto molto tardi. Ci trovavamo in un punto della notte in cui le ore erano un dettaglio. Rivera fece un balzo. Si alzò dalla poltrona per andare a rispondere. Dall'altra parte arrivò la voce del proprietario del cinema Orchidea.

«Lei è un genio. Ho guardato il suo filmato prima di cena e ora non riesco a dormire».

«Ah» riuscì a dire Rivera. In realtà si accorse, in quel momento, di non aver mai davvero considerato la possibilità di ricevere una risposta dal proprietario del cinema.

«E non dice niente? Questa roba è esplosiva» disse l'uomo. «È la prima volta che mi masturbo senza pensare a una donna, mi creda».

«Anche per me è stata la prima volta senza una donna» disse Rivera.

«Può rifarlo?» chiese il proprietario.

«Cosa?»

«Il suo numero. Voglio dire, il dvd è notevole, ma è amatoriale. Posso proiettarlo un paio di volte, tre al massimo, ma poi la gente vorrà di più. Sa, in questo ambiente i prodotti amatoriali hanno una vita breve. Solo alcuni resistono, diventano classici. Dobbiamo fare di tutto per sfruttare il suo potenziale. Lei non può fermarsi qui. Deve evolversi».

«Cosa ha in mente?» chiese Rivera.

«Non si preoccupi» disse l'uomo con una risata che sembrava il verso di un topo o un coro di topi agonizzanti. «Conosco delle persone che farebbero a pugni per accaparrarsi uno come lei. Dobbiamo solo muoverci».

Rivera non disse nulla.

«È ancora lì?»

«Sì».

«Allora? Vogliamo incontrarci?»

«Va bene» disse Rivera.

«Domani. Venga alla proiezione delle dieci, così diamo un'occhiata a come si comportano i miei cinefili davanti al suo lavoro».

La frase del proprietario del cinema proseguì con una riflessione sul destino, ma Rivera aveva già smesso di ascoltare.

«A domani. Buonanotte» disse e riattaccò. A questo punto chiuse gli occhi ed emise un lamento prolungato. Sembrava un animale. Ci tappammo le orecchie per non sentire l'ululato, ma non servì a niente, il lamento si era già imprigionato nelle nostre teste. Mentre supplicavamo che smettesse, Rivera si lasciò cadere sulla moquette rossa della stanza da letto, si strappò di dosso la vestaglia e si prese l'uccello in mano. Cominciò a masturbarsi, ma il suo pene bianco restava flaccido. Per quanto si sforzasse, Rivera non riusciva. Si alzò di scatto e corse verso la stanza delle teche, accese le lampade e afferrò due serpenti. Appena se li avvicinò alla pancia, i serpenti strisciarono via dalle sue mani e cominciarono ad arrotondarglisi intorno al pene, la stretta stavolta era più violenta e i loro movimenti più rapidi. Le teste dei serpenti guizzavano nel vuoto come se volessero mordersi a vicenda. Rivera stringeva i pugni e grugniva. Vedemmo le dita dei piedi di Rivera che si contraevano sul pavimento, le unghie che graffiavano il marmo, il fiotto bianco e silenzioso come neve contro il vetro di una finestra, prima che Rivera crollasse sulle ginocchia. Chinò il mento sul petto e si strappò i serpenti dal ventre. Le sue mani stringevano le teste dei rettili, mentre i loro corpi si dibattevano nell'aria, gli frustavano gli avambracci, fino a che non rimasero immobili, pendenti nel vuoto.

Sempre con i serpenti stretti in mano, Rivera andò alla finestra, scostò una tenda e vide che si faceva giorno. L'estensione di Fortezza gli apparve come una dimensione orrorifica. Aprì le imposte e lasciò che l'aria dell'alba gli asciugasse il sudore. Poi andò in cucina, lasciò cadere i corpi senza vita dei serpenti nella spazzatura e si cucinò due uova. Lo guardam-

mo attoniti mentre mangiava lentamente, come se non fosse successo nulla, incastonato nel suo isolamento, mentre l'alba entrava dalla finestra, bianca e fredda come una cosa morta.

La sera successiva Rivera prese la macchina e attraversò un quartiere dopo l'altro, senza guardarsi intorno, con le luci della città che esplodevano contro il parabrezza e lo colpivano in faccia come fuochi d'artificio silenziosi. A quell'ora Fortezza iniziava a rintanarsi in se stessa. I portoni inghiottivano le sagome di quelli che tornavano a casa e le finestre si illuminavano per poi tornare buie nel giro di pochi secondi, come se la permanenza di quelle persone nei loro appartamenti fosse limitata a un brevissimo arco di tempo in seguito al quale c'era solo il nulla. Mescolati al rumore del traffico si sentivano i tonfi delle risse, i canti straziati delle sirene, le musicchette dondolanti che fuoriuscivano dalle radio e dagli impianti stereo dei bar. In lontananza, in cima a una torre annerita, una campana batteva i suoi rintocchi. Ce ne stavamo sul sedile posteriore, dietro la nuca enorme di Rivera, dietro la sua testa piena di capelli induriti. Non dormiva da quarantotto ore. Arrivammo all'Orchidea con mezz'ora di anticipo. A quell'ora sembrava un luogo spettrale. Prima di entrare Rivera rimase in macchina a osservare l'ingresso. Di tanto in tanto un uomo veniva fuori dall'ombra e varcava la porta del cinema. Il neon rosso dell'insegna con la scritta «Orchidea» illuminava quelle figure che scivolavano silenziose lungo la strada deserta e si infilavano dentro, come se nei sotterranei di quel posto stesse per avere luogo la riunione di un gruppo clandestino di uomini pronti a tutto.

Quando Rivera si decise a entrare, lo seguimmo. All'interno c'era odore di disinfettante e di moquette bruciata. Rivera si affacciò al botteghino. Dietro il vetro macchiato di impronte di polpastrelli non c'era nessuno.

«Ce l'ha fatta» disse il proprietario spuntando dalla stessa tenda della volta precedente. Rivera pensò che magari l'uomo se ne stava nascosto lì dietro tutto il tempo, nel buio, a

spiare la porta d'ingresso. «Che le è successo? Sembra che non dorma da una settimana. Se vuole fare cinema deve fare attenzione a queste cose. Curare il corpo serve a tenere sveglio lo spirito».

«Non mi interessa» disse Rivera.

L'uomo lo guardò come se avesse di fronte uno squilibrato.

«In ogni caso dovrebbe cambiare pettinatura» disse l'uomo con un'espressione di disgusto. «Quel cespuglio fa schifo».

«Grazie, lo terrò presente» disse Rivera, lanciando un'occhiata alle locandine appese nell'ingresso del cinema, alle bocche spalancate, alle gole infinite, alle stelle dorate sistemate tra le gambe aperte di donne gigantesche.

«Ha idea delle dive che sono passate di qui per presentare i loro film?»

«A me piacciono i serpenti. Il cinema mi annoia».

«Contento lei. Venga con me. Ho preparato un posticino per goderci lo spettacolo».

L'uomo fece strada lungo un corridoio con le pareti viola. Alla fine del corridoio imboccarono una scala male illuminata da un neon ronzante. In cima alla scala l'uomo tirò fuori dalla tasca un mazzo di chiavi e aprì una porta. Per entrare Rivera dovette chinarsi. Si ritrovò in un palco del tutto simile a quello della galleria di un teatro, con la differenza che al posto di comode poltrone di velluto qui il proprietario aveva sistemato due sedie di plastica. Dalla balaustra Rivera poteva tenere d'occhio la platea e guardare lo schermo senza sforzo. La proiezione sarebbe cominciata di lì a poco e la sala era già occupata da una quindicina di spettatori. Il proprietario spiegò che per un cinema di genere era una fortuna.

«Ha mai riempito la sala?» chiese Rivera.

L'uomo si asciugò il sudore dalla testa quasi calva, un misero mucchietto di filamenti crespi che puntavano in tutte le direzioni, e sospirò.

«Vent'anni fa mi è capitato. Allora sì che il porno al cinema andava forte. Noi resistiamo solo perché abbiamo un nome e qualche benefattore» disse. Poi si accese una sigaretta e si

mise a fissare il vuoto, come se volesse dissuadere gli occhi dal pianto o sperasse di vedere la sagoma di una vecchia attrice dei bei tempi andati comparire in volo sulla platea.

Rivera non disse nulla, allungò i piedi sulla balaustra e si mise a fumare anche lui. Quell'ometto gli piaceva. Lo osservò contemplare il suo regno, le poltrone azzurre e logore della platea, gli uomini che entravano a testa bassa, con un berretto calato sugli occhi o un paio di occhiali da sole, e si sparpagliavano lontani gli uni dagli altri nella sala illuminata, in attesa che quelli del cinema si decidessero a spegnere le luci e a lasciarli finalmente nella loro solitudine che era anche una comunione silenziosa.

«Come mai tutta questa gente?» chiese Rivera.

L'uomo parve rianimarsi. «Si vede proprio che non ne sa molto. Non l'ha riconosciuta sulla locandina?»

«No».

Il proprietario scoppiò in una risata breve, si diede una pacca sulla gamba.

«Lei è incredibile» disse. «Stasera abbiamo un film di Thomas Rush con Linda Bonham. Una meraviglia, mi creda. È un peccato che la gente non veda più capolavori come questo». Guardò l'orologio.

«È ora» disse. «Mi scusi, vado a dire che possiamo cominciare».

Si alzò e fece per uscire dal palco, ma all'improvviso si voltò per guardare Rivera.

«Ah, dimenticavo. Se per lei non è un problema, vorrei dire due parole al pubblico per presentare il suo lavoro. Sa, non è proprio quello che si aspettano».

«Per me va bene,» disse Rivera «ma non faccia il mio nome».

«Ovvio, vecchio mio. Si rilassi. Le porto qualcosa da bere?»

«No, grazie» disse Rivera.

Il proprietario si richiuse la porticina alle spalle e noi ne approfittammo per uscire dall'ombra. Rivera sembrava tranquillo, anche se dentro di lui, in una caverna scavata dentro

il suo corpo, una vocina aveva iniziato a sussurrare una preghiera o una bestemmia.

Qualcuno offuscò le luci e in basso scorgemmo la sagoma del proprietario del cinema che si arrampicava goffamente su uno sgabello davanti allo schermo.

«Signori, perdonate il disturbo...» disse dopo essersi schiarito la voce.

Dalla penombra della sala si sentì: «Che cazzo vuole?»

«Signori,» continuò il proprietario «alcuni di voi frequentano questo cinema da anni. Altri sono qui per la prima volta. Dalla prima proiezione, quella che ha inaugurato la storia dell'Orchidea, ho sempre tentato di presentarvi lavori di qualità, come il film che ci apprestiamo a vedere stasera. Prima che la proiezione abbia inizio vorrei però sottoporvi un breve filmato. Si tratta di qualcosa che non ho paura a definire stupefacente. Io stesso ho dovuto verificarne l'autenticità prima di decidere di proiettarlo per voi. Il suo autore è, come si suol dire, spuntato dal nulla, eppure è già entrato nelle grazie di gente come Jack Birmania e Klaus Traum, due nomi che non hanno bisogno di presentazioni. Vi chiedo quindi se siete disposti ad accogliere questa novità, nel nome del cinema Orchidea e del suo passato glorioso. Vi assicuro che ne resterete sorpresi».

Rivera non aveva mai sentito quei nomi ed ebbe la sensazione che tutto quello che il proprietario diceva fosse una messa in scena triste che si ripeteva da chissà quanto tempo, e che l'uomo, in realtà, somigliasse all'imbonitore di un circo di provincia.

Dalla platea si levò un fischio, poi un paio di grugniti e nient'altro.

«Vi ringrazio, signori. Al termine di questa anteprima ci godremo la signorina Bonham».

Non fece in tempo a smontare dallo sgabello, che le luci si spensero e il cinema venne avvolto dall'oscurità. Rivera si accese un'altra sigaretta. Lo schermo si illuminò di bianco e subito dopo partì un brano di musica elettronica, lo schermo tornò nero e una dissolvenza si aprì sugli addominali di Rive-

ra, sul corpo di Rivera che si allontanava dalla videocamera lasciando vedere il muro di teche dietro di lui e poi Rivera che prendeva i quattro serpenti e se li sistemava sulle spalle, tutto sempre con quel sottofondo scelto da qualcun altro, che sembrava un canto prodotto da una voce femminile ma non umana. Rivera guardava se stesso lasciarsi percorrere dai rettili, il suo corpo più bianco di quanto immaginasse e i serpenti scuri al centro dell'inquadratura. Il pubblico restava muto. Rivera si aspettava che da un momento all'altro qualcuno si alzasse in piedi per protestare, ma non accadde. Gli spettatori erano stati ingoiati dal buio. La musica aumentava d'intensità, si fece più ritmica nel momento in cui quel Rivera fatto di luce si abbandonava sul pavimento e lasciava che i serpenti si muovessero sul suo ventre. Qualcuno in platea gridò «Porca puttana!», ma nessuno si mosse. Rivera si era appoggiato con le braccia alla balaustra e teneva gli occhi fissi nel vuoto, il suo sguardo galleggiava nel buio. Quando il pene di Rivera, coperto di serpenti, eiaculò, dalla platea si levò un brusio. Qualcuno applaudì timidamente, ma smise quasi subito. Il silenzio accompagnò gli ultimi secondi del filmato: Rivera che si sollevava dal pavimento, riponeva i serpenti nelle teche e si avvicinava alla videocamera, il pene umido sempre più vicino, poi lo schermo di nuovo nero, la musica che si spegneva lentamente. Quando l'illuminazione tornò in sala, sorprese Rivera ancora aggrappato alla balaustra. Alcuni spettatori che non si aspettavano quella pausa tra una proiezione e l'altra si affrettavano a riabbottonarsi la patta dei pantaloni. Altri erano immobili, fissavano lo schermo tenendosi saldamente ai braccioli delle poltroncine, come se durante la proiezione avessero rischiato di essere disarcionati. Un uomo magro e con pochi capelli si alzò e corse in bagno. Passarono altri secondi e scattò un applauso incerto, una miseria di applauso pieno di dolcezza. Sapevamo che in quel momento, in occasione di quel piccolo trionfo, il cuore di Rivera era una barchetta su un lago tranquillo, un lago sperduto e limpido in una regione remota. Anche noi applaudimmo, ma Rivera non ci fece caso.

Quando l'applauso si esaurì, Rivera si alzò dalla sedia, lanciò un'ultima occhiata alla platea e uscì dal palchetto. Noi dietro di lui, scendemmo le scale e ci ritrovammo nel corridoio viola. All'altra estremità arrivava di corsa il proprietario del cinema. Quando raggiunse Rivera, gli mise una mano sulla spalla.

«È incredibile. Ha visto?»

Rivera non disse nulla.

«Non ho bisogno di altre prove» disse l'uomo. «Voglio lanciarla, Rivera. Dobbiamo organizzarci. Se mi permette vorrei provare il filmato su Internet. Lo teniamo in rete per ventiquattro ore, poi zac! Sparito come un'allucinazione. La gente non capirà più nulla, dopo».

«Come vuole» disse Rivera «Oscuri la mia faccia, però. Sembra cavarsela bene con queste cose».

«Ci vuole solo un po' di esperienza. E comunque non creda che ci fermeremo qui. Domani farò avere la sua roba a Birmania. Allora sì che per lei comincerà tutto».

«Chi è Birmania?» chiese Rivera.

«Vecchio mio, Birmania è dio in persona».

«Va bene» disse Rivera guardando al di sopra della testa dell'uomo la fine del corridoio. «Ha il mio numero. Mi faccia sapere».

I due si salutarono e ce ne andammo. Prima che voltassimo l'angolo del corridoio, il proprietario gridò:

«Faremo grandi cose, Rivera».

Ma Rivera non sentì nulla. Pensava ai serpenti, ne sentiva la mancanza. Voleva solo tornarsene a casa per baciarli, curarli, nutrirli, togliersi di dosso quei vestiti e mettersi a leggere davanti alla finestra aperta della sua stanza, addormentarsi e sognare. Un sogno senza esseri umani e senza musica, un sogno ambientato in una città diversa da Fortezza, magari un sogno senza di noi, un sogno vuoto che nessuno aveva mai osato sognare.

Nel corso dei tre giorni successivi nessuno si fece vivo. Rivera non uscì dall'appartamento se non per andare a com-

prare le sigarette. Lasciò i serpenti nelle teche, non se li mise addosso, non cantò per loro. Soltanto la prima sera si fermò qualche minuto a osservare le due teche rimaste vuote. Poi accese il computer e scrisse al suo negozio di animali esotici di fiducia per sondare la disponibilità di due maschi di vipere dal corno. Il mattino dopo ricevette la risposta e l'invito a passare di persona per compilare i moduli d'importazione. Si mise in macchina, guidò fino al negozio, sotto il sole primaverile che riscaldava l'abitacolo e faceva scintillare le carrozzerie delle altre automobili di riflessi abbaglianti. Dietro il bancone del Tropical trovò la figlia del proprietario ipnotizzata dallo schermo del computer.

«Buongiorno, Maria» disse Rivera.

Maria sollevò lo sguardo sfilandosi d'istinto gli occhiali.

«Signor Rivera, si è precipitato. Non c'era tutta questa fretta. Gli esemplari da lei richiesti sono già stati ordinati».

«Ho due ambienti da riempire. Purtroppo gli afgani sono morti. Colpa mia».

«Mi dispiace. Li aveva presi da noi, giusto?»

«Solo uno. Per l'altro ero stato costretto a rivolgermi altrove» disse Rivera.

Maria sorrise imbarazzata, come se proseguire quella conversazione non fosse necessario. Rivera la osservò mentre frugava tra alcuni documenti disposti alla rinfusa sul bancone. Nel negozio regnava un silenzio ovattato. Nelle gabbie impilate lungo le pareti i roditori erano paralizzati nelle loro cassette in miniatura, le ruote dei criceti sembravano relitti di un luna park abbandonato e i porcellini d'India restavano immobili negli angoli, con la testa sepolta dal grasso e dal pelo.

«Ecco qui, le solite cartacce» disse Maria allungando a Rivera i moduli da firmare.

«Quanto ci vorrà?»

«Una settimana al massimo. Le scriverò una mail di conferma».

«Visto che ci siamo prendo qualche scorta» disse Rivera.

«Benissimo» disse Maria, stavolta sorridendo. Aveva trent'anni, ma ne dimostrava dieci o quindici di più. Rivera si disse che da quando l'aveva vista la prima volta era invecchiata senza opporre resistenza. Sapeva che, se solo avesse fatto la prima mossa, lei gli avrebbe lasciato uno spiraglio, ma ciò lo avrebbe costretto a trovarsi un altro negozio da cui rifornirsi. Da quando sua moglie se n'era andata aveva deciso di non mischiare mai più l'amore con le donne.

«Quanti ne vuole?»

«Duecento» disse Rivera.

La vide scomparire nel retrobottega, dietro una tenda bianca, e ricomparire con le braccia cariche di scatole di cartone sulle quali brillava un sottile strato di ghiaccio.

«Continua ad alternare l'alimentazione, no?» chiese la ragazza.

«Sì» disse Rivera, e prese il sacchetto che conteneva le confezioni di topi congelati «A loro piace così. Solo quando hanno bisogno di divertirsi passo ai topi vivi».

Pagò e uscì. Mentre varcava la porta senti lo sguardo miope di Maria conficcarsi nella sua schiena. A passi rapidi raggiunse la macchina. Con quel sole bisognava fare presto, per evitare che il cibo si scongelasse.

Chiamarono verso le dieci di sera.

«Pronto?»

«Il signor Rivera?» disse una voce dall'altro capo. Chiunque fosse parlava lentamente, senza accento.

«Chi parla?»

«Mi chiamo Jack Birmania».

«Buonasera» disse Rivera.

Birmania rise.

«Non sembra sorpreso» disse «D'altronde dovevo aspettarmelo. Ho idea che lei sia un individuo difficile da sorprendere, ma potrei sbagliarmi. Sapeva che le avrei telefonato?»

«Si chiama davvero Jack Birmania?» chiese Rivera.

«No» disse Birmania. «È solo il nome che ho scelto molto

tempo fa, quando mi sono messo al servizio di questa piccola corte di creature sperdute».

«Perché Birmania?»

«Lo scelsi perché mi ispirava solennità. E anche esotismo. L'erotismo è esotismo, signor Rivera. L'erotismo è ciò che non conosciamo e che tentiamo di raggiungere con la fantasia, e a costo di una profonda tristezza. Sa, quello del sesso è un mondo fatto di tristezza, anche se ci teniamo a non darlo troppo a vedere. Siamo una famiglia allargata, e come tutte le famiglie abbiamo le nostre guerre, le nostre generazioni, i nostri lutti, ma nonostante tutto restiamo una famiglia. Conosce Tod Browning?»

«No» disse Rivera.

«È stato un grande regista degli inizi» disse Birmania. «Una delle poche persone del passato di cui avrei voluto essere amico».

«Cosa può esserci di speciale in un regista di film porno?» chiese Rivera.

Birmania rise di nuovo. Rivera pensò che non stesse ridendo davvero. Prendeva tempo.

«Browning non era un regista *di film porno*, come dice lei. Il suo era un cinema delle solitudini. Un cinema raffinato, signor Rivera, ma anche crudele» disse Birmania.

«Non sono un appassionato di cinema» disse Rivera.

«Vedremo di rimediare. A ogni modo, se le ho telefonato a quest'ora è perché avevo voglia di sentire la sua voce. Vorrei conoscerla, Rivera. Mi piacerebbe fare qualcosa per lei. Quando il nostro amico dell'Orchidea mi ha fatto avere il suo filmato, lo ha accompagnato con parole di un tale entusiasmo che ho pensato fosse impazzito o stesse cercando di spillarmi qualche soldo. Poi l'ho visto. Mi sono messo comodo e il suo pessimo video amatoriale mi è esploso davanti come un capolavoro».

«La ringrazio, ma...» tentò di dire Rivera.

«Non faccia storie e venga a trovarmi sabato prossimo. Conosce il quartiere degli Inglesi?»

«Sì» disse Rivera.

«Casa mia è al 270. La aspetto dopo cena».

Birmaniam riattaccò senza dargli tempo di rispondere. Rivera rimase imbambolato con la cornetta ancora premuta contro l'orecchio, come se aspettasse una voce dalle profondità dell'apparecchio. Poi riattaccò delicatamente, andò in cucina, si preparò un panino con fette di tacchino che divorò in piedi accanto al frigorifero. Una volta che ebbe terminato il pasto andò nella stanza delle teche. Si chinò su una piccola gabbia di plexiglass sistemata sul pavimento, accanto al freezer che conteneva le scorte di cibo. Nella penombra riusciva a scorgere la massa di creature che si gettavano le une sulle altre. La sua presenza le metteva in agitazione. Per loro Rivera era l'angelo della morte. A uno a uno iniziò a catturare i piccoli topi bianchi con una lunga pinzetta di metallo e a infilarli nelle teche dei serpenti. Uno per ogni serpente, ventotto topi. Quando ebbe finito, si mise al centro della stanza per godersi lo spettacolo. Osservare il movimento simultaneo dei serpenti era sempre stato per lui come una carezza sullo stomaco. Guardava i topi rannicchiati in un angolo e a margine del suo campo visivo poteva percepire la danza ipnotica dei serpenti, perché in quel momento i ventotto serpenti erano un solo serpente che strisciava e sollevava la testa, invisibile per la sua preda, praticava una tecnica di avvicinamento che lo rendeva simile a una malattia letale, un'ombra nera che si stagliava sulle pareti della stanza.

Il pasto durò una trentina di minuti. Dopo aver controllato un'ultima volta tutti i rettili e aver osservato uno per uno i rigonfiamenti all'altezza dei loro stomaci elastici, Rivera spense le luci, tornò in camera sua e si mise a letto. Per conciliare il sonno si mise a elencare tutti gli oggetti che sua moglie aveva portato via quando lo aveva lasciato. Ogni volta che individuava qualcosa che lei aveva dimenticato, si chiedeva se l'avesse fatto per errore o di proposito. In quasi tutti i casi non gli sembrava plausibile contemplare la possibilità dell'errore.

Il quartiere degli Inglesi aveva preso quel nome quando, trent'anni prima, una famiglia di notabili londinesi vi si era trasferita occupando la villa più grande della zona. Fino a quel momento il quartiere era pressoché disabitato. Le case giacevano nell'abbandono e i giardini che le circondavano avevano preso il sopravvento inghiottendo le architetture, la vegetazione si era gonfiata, i parchi delle ville, separati da muri alti tre metri, avevano iniziato a intrecciarsi tra loro.

La famiglia inglese aveva, suo malgrado, richiamato l'attenzione sul quartiere. Nel corso di pochi anni altre case erano state acquistate e ristrutturate, e i parchi riportati nei ranghi della civiltà naturale. Era sorta così una specie di oasi per individui benestanti, una minuscola colonia dentro la città che nel frattempo si sgretolava e seguiva il passo inarrestabile del progresso. Durò tutto fino al giorno in cui una vicina degli inglesi non chiamò la polizia per via di un certo numero di colpi che aveva sentito provenire dal giardino accanto. Quello che venne ritrovato tra gli alberi del parco degli inglesi somigliava molto a una composizione floreale. Nel punto più fitto del giardino giacevano i corpi del padrone di casa, di sua moglie e della loro figlia di nove anni, ordinatamente disposti supini, l'uno accanto all'altro. Poco più in là, con la faccia devastata, il figlio maggiore, e ai suoi piedi un fucile da caccia.

Nonostante i tentativi degli abitanti, che avevano provato a rimuovere l'accaduto dalla memoria collettiva, la denominazione "degli Inglesi" aveva resistito, conferendo alla zona una luce patibolare. L'oro aveva virato al rosso, poi al nero e infine al grigio della nebbia impenetrabile che circonda i luoghi con una cattiva reputazione. I giardini avevano ripreso a crescere, le case a scrostarsi e a venire fagocitate dalle fronde.

Mentre entrava nel quartiere silenzioso e costeggiava a passo d'uomo i cancelli sbarrati delle ville alla ricerca del numero 270, Rivera contava gli anni che lo separavano dall'ultima volta in cui aveva messo piede da quelle parti. Al telefono, quel pomeriggio, Birmania gli aveva consigliato di lasciare la macchina nei paraggi della villa e di entrare a piedi. Il cancello automatico

non funzionava più e lui viveva da solo. Percorse i venti metri che separavano l'auto dal civico 270. I suoi passi risuonavano sull'asfalto umido e chiunque avrebbe detto che producessero un'eco insolita, come se Rivera non camminasse da solo.

Quando fu davanti al cancello si sporse appena per dare un'occhiata tra le sbarre. Una macchia di alberi scuri impediva di guardare al di là della curva del viale. Tutto era illuminato da un solo lampione che gettava intorno a sé un cerchio di luce gialla. Suonò il campanello, riconobbe la voce di Birmania che chiedeva qualcosa, ma la ricezione era disturbata. Per non correre rischi, Rivera disse il suo nome. La serratura del cancello scattò.

Percorremmo il viale, che a parte il lampione solitario all'ingresso giaceva nell'oscurità più totale. Solo dopo aver superato una curva infestata di rovi, scorgemmo la casa e davanti a lei, in piedi, la sagoma dell'uomo. Tremava, o dava l'impressione di tremare, simile a un ologramma. L'edificio, per una strana illusione architettonica, sembrava compresso, chiuso su se stesso come un carapace. I muri esterni erano ricoperti da un'apparenza di umidità. Tutte le persiane delle finestre – Rivera ne contò undici sui due lati che riusciva a vedere – erano chiuse.

Quando ci trovammo a pochi metri da lui, Jack Birmania mosse un passo in avanti e sorrise. Era un vecchio elegante, alto, dal volto quieto e luminoso. Se lo avessero condannato alla ghigliottina, ci dicemmo, sarebbe salito sul patibolo senza battere ciglio, e persino la sua testa tagliata, in fondo al cesto, avrebbe mantenuto quell'aria di insondabile serenità.

«Vidi un enigma che si avvicinava. E quando finalmente me lo trovai davanti, non era più un enigma» disse, poi aggiunse: «Letture di gioventù. Gli anni hanno portato via dalla mia memoria il nome dell'autore».

«Grazie per l'invito» disse Rivera. «Non mi capita spesso di venire da queste parti».

L'uomo ridacchiò: «Capisco. Fortezza è così grande. D'altronde io stesso ho scelto di vivere qui per non essere di-

sturbato. Sente che silenzio, Rivera? Merito degli alberi. E di quella vecchia storia di cui avrò sentito parlare. Ci tengono al riparo. In questa casa non dovrà mai sentirsi a disagio e soprattutto qui sarà sempre al sicuro».

Con un cenno della mano Birmania indicò a Rivera di seguirlo. Salimmo i tre gradini che ci separavano dal portone lasciato aperto e ci ritrovammo in un androne male illuminato, piuttosto ampio. Sembrava una camera oscura senza proporzioni. In fondo alla stanza iniziava una grande scalinata che saliva come un sentiero d'ombra verso piani superiori. Birmania spinse una porta che non avevamo notato e un rettangolo di luce si spalancò alla nostra sinistra.

«Prego» disse. «Prima lei».

Rivera attraversò da solo la soglia e venne inghiottito, Birmania lo seguì. Noi entrammo per ultimi. Ci trovammo in un ambiente quasi spoglio, fatta eccezione per i divani di pelle nera intorno a un tavolo basso, rettangolare. Le pareti laterali erano ricoperte da ante di legno, mentre quella in fondo era quasi del tutto occupata da un telo, sul quale venivano proiettate figure in bianco e nero che si esibivano in numeri da circo. Sopra le nostre teste un fascio di luce attraversava la stanza da un'apertura collocata sopra la porta. Ci trovavamo nel cinema privato di Birmania. Rivera si fermò per guardare le immagini mute del film. Gli attori erano tutti individui deformi, uomini dalle teste calve e gigantesche, gemelli siamesi, nani, uomini e donne che senza braccia o senza gambe che somigliavano a foche, vecchi scheletrici con i loro sigari tra le labbra. Birmania osservava la scena come se contemplasse l'esito di un progetto sognato per molti anni.

«Terrificante, vero? Eppure quello che sta guardando è un capolavoro assoluto nella storia del cinema».

«Non l'ho mai visto» rispose Rivera.

«Il regista è Browning. Gliene avevo parlato al telefono. Fare questo film lo rovinò. Fino a quel momento la sua carriera era stata incredibile, ma la censura riuscì a farlo a pezzi. Hollywood lo bandì per sempre, gli fece pagare caro il suo

genio. In un certo senso lo trasformò in uno dei suoi personaggi, e quando un uomo viene esiliato dall'umanità non può fare altro che impazzire».

Fece qualche passo e si fermò tra Rivera e lo schermo. La sua ombra ingigantita si allungò sul volto di una minuscola donna in lacrime.

«D'altronde ho sempre pensato che conoscesse sin dal principio il suo destino. Scappò di casa a sedici anni e si unì a uno di quei circhi che percorrevano in lungo e in largo gli Stati Uniti. Incontrò gente di ogni tipo. A quei tempi i circhi ospitavano senza problemi chiunque non avesse una casa e potesse dare una mano. Molti criminali da quattro soldi andavano a spalare escrementi, a montare attrazioni e a trascinare carri nella polvere pur di far perdere le loro tracce. I nomi perdevano la loro importanza, perché quasi tutti cambiavano il proprio con un nome d'arte o un nomignolo, e così fece anche il giovane Browning. Decise che da quel momento si sarebbe chiamato Tod, con una sola "d", a differenza di tutti gli altri Todd d'America. Sa cosa significa Tod in tedesco?»

«No» disse Rivera.

«Morte».

«Pensa che lo sapesse quando lo ha scelto?»

«Non credo abbia importanza» disse Birmania. «Comunque mi perdoni, ho divagato. Siamo qui per parlare di lei. Si sieda, mettamoci comodi. Cosa beve?»

Rivera alzò le spalle.

Birmania andò verso una delle ante accanto ai divani, la aprì e ne tirò fuori una bottiglia e due bicchieri. Li posò sul tavolino e si sedette di fronte a Rivera.

«Voglio essere molto franco» disse versando un liquore ambrato che sprigionò un profumo di foglie umide e cenere. «Mi interesserebbe lavorare con lei. Quello che il nostro comune amico dell'Orchidea mi ha sottoposto è davvero impressionante e io non ho nessuna intenzione di lasciarmi sfuggire l'unico uomo in grado di rifare quello che ho visto».

Rivera bevve il suo bicchiere d'un fiato.

«Cosa significa “lavorare con me”?» disse.

«Metterci a disposizione l'uno dell'altro, fare un patto tra gentiluomini che vogliono entrambi la stessa cosa» disse Birmania. Gli occhi azzurri gli brillavano di una luce disumana, attraversati dal riflesso delle immagini proiettate e da molti altri movimenti di cui era impossibile riconoscere la provenienza.

«Ovvero?» disse Rivera.

«L'assoluta e totale devozione alla nostra visuale. Il coinvolgimento estremo, e poi, solo dopo, la riconoscenza. Nel mio ambiente la riconoscenza è una farfalla d'oro. Lei, Rivera, è una brava persona. Quello che realizzeremo insieme sarà il suo dono all'umanità».

«Quello che lei pensa che realizzeremo insieme è pornografia» disse Rivera.

Birmania chiuse dolcemente gli occhi, poi si alzò con un movimento che a Rivera sembrò eterno. Il sorriso che aveva sulle labbra serrate parlava da solo.

«Nient'altro che pornografia» disse con voce impercettibile. Parlava tra sé, davanti a un uditorio sterminato, una platea immaginaria di uomini vuoti.

«Permetta che le mostri una cosa».

Come se stesse sollevando drappi di seta per liberare una collezione di sculture di valore inestimabile, il produttore iniziò a spalancare una dopo l'altra le ante che ricoprivano le pareti. Celavano metri e metri di scaffali sui quali, in ordine impeccabile, erano disposte centinaia di videocassette e dvd. Quando l'ultima anta venne aperta, il produttore tornò a sedersi al suo posto.

«Il mio universo essenziale, Rivera. La mia tomba. La mia eternità» disse con un sorriso.

«È tutta pornografia?» chiese Rivera.

«Non semplice pornografia» rispose Birmania. «Quelli che vede sono i film realizzati dalla Venere Birmana, la mia casa di produzione, dal primo all'ultimo, non ne manca nessuno. Non esiste al mondo opera più perfetta e più compiuta, alme-

no dal mio punto di vista. Ogni film ha la sua collocazione nel tempo, il tempo dell'idea dalla quale sono partito e che seguirò fino all'ultimo giorno».

A Rivera le pareti spalancate che mostravano il loro contenuto fecero venire in mente un obitorio sotterraneo con i cassettei estratti dai frigoriferi e i cadaveri in mostra, corpi azzurri di uomini e donne di tutte le età, i ventri gonfi e la pelle scintillante sotto il neon, i cartellini con le generalità e i numeri di protocollo annodati agli alluci. La mole della villa incombeva sopra le nostre teste come quella di un ospedale sul silenzio e la desolazione della morgue. Qualcosa nell'espressione di Rivera lo tradì, perché Birmania si affrettò a chiedergli se si sentisse bene.

«Un po' di claustrofobia» disse Rivera.

«Possiamo tornare in giardino, se vuole» disse il produttore. Rivera scosse la testa e sollevò una mano per rifiutare.

«Quello che ho visto nel filmato sembrava un uomo abituato alla reclusione» scherzò Birmania. «O forse un uomo in cattività, che si prende cura di altri animali in cattività. Forse è questo l'aspetto che più mi ha incuriosito. Mi racconti dei serpenti».

Rivera fissò il vecchio come se tentasse di capire quale rischio avrebbe corso se avesse parlato. Le guance sul volto rasato alla perfezione di Birmania erano invase da un lieve rossore, forse per via dell'alcol o dell'aria immobile della stanza. Solo in quel momento notammo che in quell'ambiente non c'erano finestre.

«Si fidano di me e io mi fido di loro» disse alla fine.

Birmania non disse nulla. Si limitò a un cenno di assenso che significava che tutto era chiaro, perché non c'era nulla che non potesse essere capito. Rivera tornò a guardare lo schermo. Un uomo indietreggiava carponi nel fango, con gli occhi spalancati davanti a una voragine di orrore illuminata dai lampi. Un nano armato di coltello gli andava incontro e con lui altre creature, tutte silenziose. Un ometto senza braccia né gambe avanzava dondolandosi sul ventre.

«Ogni volta che guardo questa scena, provo il desiderio di essere uno di loro. È una sensazione che non so descrivere» disse Birmania.

Di fronte all'espressione di quiete che il vecchio mostrava mentre si godeva il preludio al massacro, Rivera si abbandonò con la schiena contro il divano e bevve un altro sorso. La claustrofobia era sparita.

Avevamo incontrato Rivera per caso, durante una tetra notte di squallore in cui anche noi vagavamo tra le ombre, e ci era sembrata la creatura più diffidente della terra. Ne eravamo rimasti colpiti e avevamo iniziato a seguirlo. Adesso, dentro il cinema domestico di Jack Birmania, ci sembrò che per Rivera non potesse esistere luogo più sicuro di quella casa nascosta tra gli alberi, il museo in cui si custodiva l'archivio eterno della pornografia, un mondo di cui non sapeva nulla, brancolava nel buio, beveva il liquore di Birmania e guardava l'ultimo film di un regista che aveva deciso di realizzare il suo capolavoro e il suo suicidio.

Rimasero a guardare il finale, poi si trattennero a parlare finché la conversazione andò alla deriva. Allora il produttore disse che nel giro di qualche giorno si sarebbe fatto vivo con una proposta concreta. Si salutarono in giardino, davanti alla casa che da lì a pochi minuti sarebbe ripiombata nel silenzio o avrebbe risuonato delle voci remote di una nuova proiezione. Seguimmo Rivera mentre riattraversava il parco, varcava il cancello e si dirigeva verso la macchina. Dalla strada, alzò gli occhi verso la villa, ma non vide altro che il muro sopra il quale le cime degli alberi si gonfiavano, nere come vele fantasma.

III

Per qualche giorno Birmania non si fece sentire, poi una mattina un corriere espresso recapitò a Rivera una busta che conteneva una bozza di contratto su carta intestata, due copie del soggetto che la casa di produzione gli proponeva per il suo esordio e una scheda sul regista al quale sarebbe stata affidata l'opera. Si chiamava Eugenio Laudata, promessa poco più che ventenne della scuderia della Venere Birmana. L'idea era di far cominciare Rivera con qualcosa di breve, un episodio di un film collettivo al quale avrebbero lavorato nuove leve e vecchie glorie del cinema hard che Birmania seguiva e finanziava.

Venne fissato un incontro con Laudata in un bar vicino all'Orchidea. Quando entrammo nel bar, un posto arredato di bianco con ampie vetrate che si affacciavano sulla strada, vedemmo subito Birmania, seduto assieme a una ragazza in fondo alla sala. Birmania indossava un completo beige e al collo portava annodato un vistoso foulard multicolore. La donna era una brunetta sui venticinque anni con i capelli raccolti in una crocchia maldestra. Sembrava reduce da una festa terminata solo poche ore prima. Quando Birmania si accorse dell'arrivo di Rivera, si alzò in piedi e accennò un inchino.

«Benvenuto, amico mio. Sono felice di rivederla».

Rivera si accomodò goffamente tra i due.

«Conosce la signorina Maribel Lalande?»

«No» disse Rivera e le strinse la mano senza guardarla negli occhi.

«Maribel è francese. Attrice. Ma non si preoccupi, parla un po' la nostra lingua» disse Birmania.

